

Vittime, odio, rancori

non perdere la fiducia di una convivenza possibile

Che cosa potrà portare la guerra in Israele? Quali sono gli obiettivi di Hamas? Cosa intende raggiungere Israele con gli attacchi sempre più pesanti alla striscia di Gaza?

Domande a cui è difficile rispondere mentre siamo di fronte alla violenza cieca, che sembra sapere solo di vendetta, da parte di Israele e alla follia di Hamas, che sacrifica il più elementare rispetto della persona umana sull'altare dell'odio per il nemico.

Dal punto di vista geopolitico stiamo assistendo a un tentativo di ridefinire gli equilibri strategici dell'intero Medio Oriente. L'Iran tenta di impedire, con Cina e Russia spettatori interessati, che venga riconosciuta da una parte del mondo islamico la legittimità dello stato di Israele. Gli Stati Uniti tentano di tenere unito un fronte occidentale, che non sembra però in grado di andare oltre un sostegno alle ragioni di Israele.

Grande assente l'Unione Europea, che non riesce neppure di fronte alla guerra a trovare il modo per esprimersi con un'unica voce e



non va oltre la condanna della violenza e l'invocazione di una tregua umanitaria.

In questo scenario, l'ONU conferma le difficoltà in cui si trova da anni e la sua assemblea diventa il palcoscenico per le opposte fazioni, mentre il Consiglio di Sicurezza è impotente di fronte ai veti reciproci.

Il disordine mondiale miete vittime innocenti e semina odio e rancori che difficilmente potranno essere riassorbiti e creeran-

no nuovi conflitti.

Una situazione in cui pare esserci davvero poco spazio per la pace.

Eppure l'obiettivo non può che trovare forme di convivenza tra popoli che da troppi anni sono vittime della violenza. E' urgente costruire una via d'uscita diplomatica dal conflitto, con una rinuncia di Hamas alla violenza e di Israele alla vendetta. Bisogna capire come concretamente questo possa avvenire, ma la strada della convivenza tra due stati mi pare obbligata. Due stati che non si combattano, ma che si riconoscano tra loro e vedano anche mescolati popoli e religioni. Un'utopia, guardando alla guerra e ai morti di questi giorni. Una speranza, se affidata a nuovi leader che trovino parole di pace e abbandonino quelle di guerra: Netanyahu e Hamas fanno la guerra, i popoli israeliano e palestinese devono poter costruire la pace.

Fabio Pizzul

Presidente Fondazione Ambrosianum

Costruire la pace da adesso

Penso al dibattito che in questi giorni si sta snodando attorno alla questione Israele-Palestina con riferimento ai gravi fatti avvenuti nella striscia di Gaza prima ad opera di Hamas e poi nella conseguente reazione israeliana. Gli schieramenti talvolta appaiono come quelli di opposte tifoserie e non sono molti quelli che cercano di capire: quasi tutti si limitano a considerare chi ha cominciato per primo. Così, se si guarda al primo "che ha diritto", non se ne esce: la storia non comincia solo nel 1948. Gli antenati di entrambi i popoli hanno abitato quelle terre da molto prima e con alterne vicende. Inutile continuare ad andare all'indietro, bisogna cominciare da adesso e dalla pace che è necessario costruire adesso.

È molto complesso, ma è necessario costruire la pace prima nei cuori e nelle

coscienze, poi c'è tutto il compito della politica ed anche qui la situazione non è semplice o, meglio, pare facile dire: "facciamo due stati: Israele e Palestina", ma le autorità internazionali sono fragili, temono le reazioni del terrorismo, sanno che gli equilibri islamici in Medio Oriente sono instabili e dunque che si rischiano imprevedibili reazioni a catena. D'altro canto, senza infingimenti, bisogna riconoscere che non tutti i gruppi islamici sono propensi alla pace e che ogni gruppo di religione diversa è visto con fastidio: le minoranze sono abbastanza tollerate, ma l'equilibrio in cui vivono i palestinesi di religione cristiana è sconosciuto ai più, eppure richiederebbe grande attenzione. Gli ebrei, dal canto loro, difendono quel lembo di terra promessa che è stato loro assegnato dai trattati internazio-



nali, a volte in modo estremamente duro, ma il loro isolamento territoriale è sotto gli occhi di tutti.

Daniela Mazzuconi



Affido familiare: buone prassi, regole da rivedere

Quest'anno si sono celebrati i 40 anni della Legge 184/1983, che istituiva e regolamentava l'adozione nazionale ed internazionale e l'affidamento eterofamiliare. Due modalità di intervento dalla forte carica innovativa; entrano infatti in gioco le famiglie come risorse attive, come partner dell'intervento pubblico, come strumento concreto attraverso cui la collettività (istituzioni, Stato, amministrazioni pubbliche) intende promuovere il benessere dei bambini in difficoltà. Con linguaggio odierno, una delle prime reali attuazioni di quel welfare comunitario in cui è la rete e la collaborazione tra i diversi attori che genera la migliore protezione e promozione delle persone fragili.

La legge aveva ipotizzato due percorsi, radicalmente distinti: da un lato, il bambino "andava in adozione" se i suoi genitori erano valutati incapaci in modo "irrecuperabile". Così i genitori biologici perdevano definitivamente la potestà genitoriale giuridica, e il bambino aveva un'altra famiglia – e ogni relazione precedente veniva oscurata, cancellata, proibita. Se invece si valutava che l'incapacità educativa e di custodia dei genitori fosse "recuperabile", allora il bambino "andava in affidamento", per un periodo temporaneo, che la legge prevedeva breve (al massimo due anni), ipotizzando un rientro del bambino nella propria famiglia di origine.

La legge è stata più volte modificata, e anche le prassi (dei tribunali, dei servizi,



degli enti di terzo settore) si sono evolute nel tempo, anche in modo drastico, fino al recente pronunciamento della Corte Costituzionale, a fine settembre, richiamata da molti con l'espressione "adozione aperta", in cui si sottolinea che l'adozione interrompe i legami "giuridico-formali di parentela", ma non "le relazioni di natura socio-affettiva" (nel caso in questione le relazioni riguardavano nonni e altri parenti della famiglia di origine, non i genitori). In qualche modo questa sentenza raccoglie una serie di "aggiustamenti empirici", che nel corso degli anni hanno radicalmente messo in discussione la netta distinzione ipotizzata dalla legge; da un lato la stragrande maggioranza di affidi sono diventati "sine die", spingendosi molto spesso per numerosi anni fino alla maggiore età (e anche oltre); dall'altro, si

è parlato di "adozione mite", per percorsi in cui il bambino veniva adottato, ma contemporaneamente conservava qualche forma di connessione con la propria storia precedente (con i genitori di origine). Sono poi nate altre sperimentazioni, come l'affidamento della famiglia intera da parte di una famiglia affidataria (non solo il bambino, ma anche in genitori). Insomma, la realtà ha imposto alla legge le mille forme di fatica e di vulnerabilità delle famiglie, e le prassi operative delle reti territoriali si sono modificate - a volte anche con qualche forzatura -, riconoscendo una situazione in cui esiste un "continuum" di situazioni di fragilità genitoriale, davanti alle quali è diventato urgente costruire un "continuum" di soluzioni di accoglienza.

Oggi i numeri dell'affido e dell'adozione sono in diminuzione, per molti motivi, e da più parti si chiede un rinnovato sostegno all'affido e all'adozione. Ma forse questa storia dimostra che più che affidarsi ad una nuova legge, più precisa e sempre più prescrittiva, sarebbe meglio costruire "sistemi flessibili", con pochi criteri generali e ampia libertà di interazione a livello territoriale. Così i valori di fondo della 184/1983 verrebbero recuperati, e i bambini vulnerabili di oggi avrebbero più possibilità di essere protetti, in comunità e famiglie accoglienti.

Francesco Belletti

Direttore Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia)

Formazione professionale come risposta al cambiamento

Un meccanico bravo ha a disposizione strumentazioni scarse e datate, mentre un meccanico scarso ha a disposizione strumentazioni all'avanguardia, da chi porteresti a riparare la tua Tesla?

Certo una situazione imbarazzante, non solo perché probabilmente non ci possiamo permettere quel concentrato di tecnologia a quattro ruote del visionario Musk, ma soprattutto perché non vorremmo rischiare di rimanere a piedi in autostrada dopo aver pagato una fattura più o meno salata.

Se il mondo sta cambiando velocemente grazie alla tecnologia, altrettanto sta facendo il mondo del lavoro che, dopo aver trovato nelle "macchine" lo strumento per superare i limiti fisici dell'uomo, oggi trova nelle "macchine" lo strumento per superarne i limiti cognitivi o, meglio, computazionali. Al crocevia delle tre grandi transizioni del nostro tempo, digitale, ambientale e demografica, il mondo del lavoro si adatta velocemente ai cambiamenti anche per rimanere al passo con una società sempre più esigente. Cresce, infatti, il "lavoro scelto" e di qualità, preferibilmente in una realtà in cui non esiste più il cartellino da timbrare o l'ufficio o la fabbrica in cui recarsi. Si riducono le mansioni ripetitive e aumentano quelle che ingaggiano creatività e *problem solving* perché, se le "macchine" fanno meglio di noi e più velocemente calcoli e procedure standardizzate, rimane all'uomo il compito di

scegliere i dati d'ingresso e analizzare i risultati in uscita. E così, il fattore umano, continua ad essere ancora una volta l'elemento che fa la differenza: un lavoratore competente e organizzato che, nella libertà e nell'autonomia, è in grado di raggiungere gli obiettivi esprimendo le proprie potenzialità e traendone realizzazione personale.

In uno scenario così articolato dove anche il sistema dei valori sta cambiando, affermazioni sommarie come "i giovani non hanno più voglia di lavorare e fare fatica" risultano anacronistiche e incapaci di interpretare la complessità della società. In questo contesto naviga la Formazione Professionale che per sua natura è chiamata al pragmatismo: in pochi anni deve preparare uomini e donne competenti e felici!

Un compito arduo che necessariamente coniuga lo stare al passo con i cambiamenti della tecnologia e delle professioni ma anche lo sviluppo di tutte quelle competenze personali, *soft skills*, che permetteranno ai giovani di approcciarsi con serenità al contesto lavorativo e di esprimere le proprie



potenzialità con soddisfazione.

È dunque una questione di educazione e formazione piuttosto che di insegnamento. Un approccio olistico. Far maturare delle competenze in ambito tecnico piuttosto che insegnare dei programmi, investire sulla responsabilizzazione del giovane piuttosto che sul suo controllo.

La Formazione Professionale non è più dunque una seconda o terza scelta di ripiego scolastico ma un investimento sicuro sul futuro, che oggi vede una sua estensione nei percorsi di 'Istruzione e Formazione Tecnica Superiore' (IFTTS) e 'Istituto Tecnico Superiore' (ITS) costruiti direttamente con il mondo delle imprese.

Se è chiaro che non è possibile riparare la Tesla senza una strumentazione tecnologicamente adeguata perché il bravo meccanico di una volta non saprebbe proprio dove mettere le mani, è altrettanto chiaro, però, che è necessario un professionista capace di usarla, interpretarla e di metterla al servizio.

Marco Tarantola

Docente FP



Rancilio: Riconoscimento professionale e relazionale

Il premio in ricordo di Roberto Anzalone, figura di rilievo nelle istituzioni e nel sindacato medico, è un riconoscimento conferito annualmente dall'Ordine ai Medici Chirurghi, Odontoiatri e Istituzioni medico sanitarie che nell'ambito della propria attività professionale abbiano dato lustro alla comunità medica ambrosiana. Nella edizione 2023 è stato attribuito, tra gli altri, a **Laura Rancilio** "per l'impegno costantemente profuso a livello cittadino, regionale e nazionale per la salute delle persone più vulnerabili e più marginali... Per la non comune capacità di creare legami, suscitare sinergie e costante attenzione ai più vulnerabili che ha messo al servizio delle associazioni e delle istituzioni locali e nazionali... Per essersi sempre impegnata affinché i servizi sanitari fossero realmente in grado di raggiungere le persone più marginali e in difficoltà, convinta che se un servizio è pienamente fruibile per una persona in difficoltà quel servizio è davvero in grado di rispondere a tutti."

La motivazione di attribuzione del premio Anzalone tocca fondamentalmente due aspetti: uno professionale e l'altro relazionale. Quale i settori di attività che incontri?

In Caritas Ambrosiana dal 2000 sono stata di fatto l'unica figura sanitaria stabilmente presente, per questo mi sono occupata degli aspetti di salute delle persone che i miei colleghi incontravano nelle diverse Aree. Di mio avevo una competenza specifica su

HIV che mi ha permesso di dar voce ai bisogni delle persone anche nelle sedi dei coordinamenti e delle Commissioni milanesi, regionali e nazionali.

Con quali persone ti coordini e relazioni? Fare gruppo e lavorare in équipe diventa allora un presupposto dell'efficacia dell'azione?

Da medico che opera all'interno di servizi del privato sociale ho sviluppato una certa capacità di "mediazione linguistico-culturale" tra il mondo dei clinici e degli operatori sociali. Parlarsi, lavorare insieme per obiettivi comuni tra mondi, istituzioni ed enti di matrice e di origine anche molto diversa è una ricchezza molto grande che ho sperimentato nel lavoro con le diverse Caritas diocesane che si occupano di salute, nel Coordinamento Italiano delle Case Alloggio, nella Consulta del volontariato per la Lotta all'AIDS del Ministero della Salute (oggi sezione M del CTS) di cui sono eletta vicepresidente dal 2007. Creare legami, fare gruppo, lavorare in equipé è l'unico



modo per azioni efficaci.

Mentre le marginalità crescono, i servizi sanitari e sociali diventano sempre più difficili da raggiungere: da cosa dipende? La solidarietà personale pare affievolirsi e non essere più sufficiente...

Quello che stiamo cercando di realizzare e dimostrare è l'efficacia dell' "andare verso" senza aspettare che siano le persone a bussare. I servizi pubblici sembrano sempre più spesso lontani e difficili da raggiungere sia per una contrazione delle risorse umane ed economiche, ma anche per

una logica prestazionistica a canne d'organo. Si danno risposte frettolose e parziali ai bisogni delle persone senza avere il tempo e il modo di prendersi cura dell'altro nella sua complessità. Anche la solidarietà personale non è sufficiente perché, pur se encomiabile, è parziale; deve contribuire alla solidarietà della comunità, che è il primo e principale luogo della cura.

(PaDan)

Sanità alle strette, sanità ristretta

Nel Dicembre 1978 nasceva, con il Ministro Tina Anselmi, il Servizio Sanitario Nazionale in applicazione del diritto alla salute sancito dall'Art. 32 della Costituzione. Gli anziani ricordano che la "sanità pubblica" è stata il frutto di anni di contestazioni e di lotte sociali, mentre per i giovani è semplicemente "normale" che sia garantita la sanità per la quale, al massimo, si debba pagare un ticket.



In questi tempi però molti si accorgono che la situazione sta cambiando e quanto quelle garanzie che diamo per scontate siano già state intaccate, erose a favore di dinamiche che spostano l'ago della bilancia dal diritto costituzionale alla salute verso aspetti economici.

In Lombardia a partire dalla Legge Formigoni (legge regionale n. 31 dell'11/7/1997) si è aperto uno spazio progressivo al privato permettendogli di scegliere le prestazioni più remunerative. Questa concorrenza, col tempo, ha indebolito le strutture pubbliche. Abbiamo recentemente visto come l'accentramento delle risorse sulla fase acuta (ospedali) abbia sguarnito il territorio di ambulatori e di medici, con le conseguenze evidenti in fase

di pandemia.

Ma anche in fase non epidemica nella nostra regione ci confrontiamo quotidianamente con la faticosa ricerca di prestazioni/esami/indagini che non trova risposta nei tempi dovuti (priorità A B C...) e che spingono poi al ricorso al privato-privato (diverso è l'accreditato): si paga cash per quanto ci dovrebbe essere dato per diritto. Oggi le liste di maggior attesa (anche se la Regione dice di essere in fase di

recupero) restano dermatologia e oculistica, e le prime viste di cardiologia, endocrinologia e neurologia (Corsera 26/10/2023).

A questo si aggiunge la fatica di avere un Medico di Famiglia che dovrebbe essere la guida per orientarsi nelle scelte dopo aver magari sentito gli specialisti, ognuno dei quali giustamente è concentrato sulla 'parte', ma che talvolta non considera il 'tutto'.

Le corse al Pronto soccorso sono spesso il risultato della mancanza di "filtro" della medicina di base che è ormai saltato, nell'incertezza delle Case di Comunità e degli Ospedali di Cura intermedia che sono stati inaugurati ma per ora restano contenitori vuoti!

Il futuro non pare migliorare nella prospettiva dell'autonomia differenziata!

Non avremo più i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), che garantiscono la salute e la "cura", ma i Livelli Essenziali di Prestazioni (LEP, che garantiscono solo che quella singola prestazione venga eseguita correttamente).

Avanza inoltre l'ipotesi che la "gestione" delle prestazioni possa essere affidata alle Assicurazioni, che procederanno con loro criteri economici (le esperienze USA al riguardo non sono positive). Per questo eventuale cambiamento potremmo trovarci con persone malate (patologie tumorali, malattie croniche, degenerative...) che non saranno in grado di monitorare la loro malattia e non potranno, quindi, avere la giusta terapia.

Potremmo dover confrontarci con il dolore e la rabbia di un figlio che comprende che potrebbe perdere la madre, il padre perché sono stati cambiati i percorsi di monitoraggio e di cura. O con quello di una madre o di un padre che vorrebbero dare tutto per curare al meglio il proprio figlio ma non dispongono delle risorse necessarie per rispondere alla cronicità.

Una sanità ormai compressa con incerte prospettive per il futuro.

Gianluigi Pizzi
Medico Ospedaliero



Don Colmegna: al centro dei margini

Si è scritto molto su don Virginio Colmegna e sul suo impegno ecclesiale e sociale. Ma questa volta mi è piaciuta la prospettiva insolita, che propone l'accostamento tra ciò che sta al centro e il punto di vista dell'osservazione, uno sguardo che richiede un capovolgimento nella rappresentazione, un ossimoro che accosta due posizioni opposte: il centro e i margini. Come fanno a stare insieme? Come possono i margini avere un "centro"? E qual è quel centro che ha scoperto e abitato don Virginio?

Leggendo questa storia individuale, che pian piano, lasciandosi modellare dalla storia e dagli incontri, diventa una meravigliosa storia collettiva, si capisce il perché: il punto di vista periferico permette, meglio di altri osservatori privilegiati, di avvertire i cambiamenti, di interrogare la società e di



svelare le sue contraddizioni; d'altra parte, la centralità sta nelle persone e in uno sguardo capace di vivere ogni incontro con la straordinarietà che richiede qualsiasi storia umana, leggendone i bisogni, immaginando risposte innovative, promuovendo attività sociali che, in molti casi, hanno anticipato i tempi. Dunque la marginalità come luogo propizio ad un incontro fecondo. Del resto, confessa don Virginio stesso nelle prime pagine, «il Vangelo trae la sua forza dal saper stare ai margini e costruire percorsi di riscatto per gli ultimi e per i fragili».

Ed è così che la storia di don Colmegna prende forma negli anni: da parroco di periferia fino alla carica di Presidente di Caritas Ambrosiana nel centro di Milano, da Direttore della Casa della Carità fino alla sua ultima opera SON, un'associazione che già nel nome promette cura per i figli (son = figlio) e lancia una "Speranza Oltre Noi", un'opera di innovazione sociale, promozione culturale e ricerca spirituale per progettare il futuro del "Dopo di noi" ma già anche "durante noi".

In tutto questo, don Virginio è stato uno scossone per la città, per i quartieri che ha abitato, per la società che non sempre, e certo non da subito, ha accolto il suo stile e la sua rivoluzione. Ma è stato anche uno scossone per la Chiesa, perché ha scelto una Chiesa che semina inquietudine, che si interroga con la realtà e osa per rinnovarsi, una Chiesa che sa essere caleidoscopio di speranza e di civismo, dove fare esercizio quotidiano di democrazia per aggregare persone di diversa estrazione attorno a una visione larga e diffusa di impegno sociale: chi aveva scelto il Vangelo, chi l'associazionismo, chi il sindacato e chi la politica, unendo credenti e non credenti in una visione coerente e condivisa di umanità.

Anche nell'impostazione del libro di Donegà emerge questo caleidoscopio. Il racconto è, infatti, una raccolta di voci di persone che hanno condiviso un tratto di strada



con don Virginio e che, nel raccontare, insieme testimoniano una stagione profetica che ha attraversato e interpretato le vicende del nostro Paese: i movimenti operaio e studentesco, le lotte per la casa e le scuole popolari, il sindacato e la Politica, la deistituzionalizzazione e la deindustrializzazione, le nuove povertà e l'immigrazione, la disabilità e le fragilità vissute sempre come responsabilità collettive.

Cosa rimane di tutto questo? «Se mi volto indietro, – conclude don Virginio – trovo la traduzione dell'eccedenza della carità che Martini ci ha trasmesso. È la carità che traborda, che arriva anche dove non c'è bisogno, dove non c'è utilità sociale, dove non c'è convenienza».

Roberta Osculati

Da adesso costruire la pace

(proseguimento da pg. 1)

In realtà israeliani e palestinesi sono interlocutori scomodi per l'Occidente dal punto di vista politico, ma anche culturale, perché, come sempre, ne sappiamo troppo poco: una sottile vena antisemitica sopravvive in Occidente, anche se quasi tutti si dicono contrari al nazismo, così come l'idea che i palestinesi siano più o meno tutti terroristi, anche se il mantra di questi giorni sembra essere: "Ma i palestinesi non sono Hamas!". Io penso semplicemente che la gente normale voglia vivere in pace, voglia veder crescere i propri figli, mandarli a scuola, voglia veder prosperare il proprio Paese, voglia vivere in case sicure.

Tra gli autori di quelle terre ho sempre molto amato Helias Chacour, un uomo della

Galilea, di famiglia palestinese cristiana, un presbitero e vescovo nella sua terra: l'ho letto la prima volta che sono andata a Gerusalemme. Lettura apparentemente strana: ti aspetti che ti facciano leggere l'Antico Testamento ed invece un amico che abitava là mi consigliò: "se vuoi capire come è complicato qui, leggi questo libro". Si trattava di "Fratelli di sangue", cioè della prospettiva della più infima minoranza: i cristiani melchiti, minoranza per gli ebrei e minoranza per il mondo islamico, persino diversi dai cattolici romani (forse noi ambrosiani potremmo capire un po' di più che nella Chiesa cattolica ci sono altri riti!). Un punto di vista palestinese così inconsueto, eppure così evangelicamente forte. Cacciati dai loro villaggi dagli ebrei e da

loro trattati come tutti gli altri palestinesi, nella cui nazionalità però si riconoscono pienamente: eppure quest'uomo singolare ha sempre e solo cercato parole di pace e ha insegnato parole di pace, in una condizione non facile.

Anche le donne dei due schieramenti si stanno muovendo per la pace, ma il clamore delle armi continuerà a permetterci di udire la voce?

Tutto questo aiuta i popoli a capire e a cambiare mentalità, ma la politica, quella vera, dovrà costruire istituzioni di pace e fratellanza condivise e accettate da tutti, altrimenti l'equilibrio sarà sempre instabile.

Daniela Mazzuconi

